



IL NOSTRI BORGO

Centro per la conservazione e valorizzazione
delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco

NATALE COLORATO DAI RICORDI

Una neve che non si scioglie

Centro delle Tradizioni

Un altro decennio

Si è tenuta, domenica 18 dicembre, l'Assemblea Ordinaria, che era chiamata quest'anno ad esprimere il nuovo organo che presiederà l'attività associativa nel biennio 84-85.

Nel corso dell'intervento di apertura dei lavori, il Prof. Leboni ha tracciato panoramicamente le linee d'indirizzo che hanno ispirato l'impegno 83, rimarcando da un lato la struttura promozionale dell'istituzione, che si va imponendo all'attenzione per la sua spiccata caratterizzazione di veicolo guida nel porre in atto strumenti di tipo conservativo nel settore della cultura e delle tradizioni, e di natura promotiva insieme.

Questa articolazione, in cui va a delinearsi il ruolo, oggi fortemente attivo del «centro», trova riscontro in tre aree costituenti i canali d'impegno, rappresentato dai settori «cultura», «ricerca» e «manifestazioni», ognuno dei quali è titolare di voci di fondo, come la diffusione grafica, la realizzazione di azioni di salvaguardia in genere (promozione linguistica e folkloristica), e l'organizzazione degli incontri di massa (tra gli altri, i ludii sanrocari d'agosto).

Compito del «centro», al tramonto del suo primo decennio di vita e, in termini programmatici, quello di continuare a suscitare lo spirito di aggregazione sociale, che pare requisito irrinunciabile nell'azione di inalterato perseguimento dei fini istituzionali.

Sorta nello spirito della creazione di un freno all'avanzata del fenomeno consumistico votato a spazzar via storia, valori e cultura, ad esso guardiamo anche con un pizzico d'orgoglio e di soddisfazione, che derivano anche dalla constatazione che il borgo sta facendo quadrato in vario modo. Un'organizzazione che possa contare su circa duecento aderenti in attività in cui il carattere peculiare è rappresentato dal «volontariato», che in specie significa tanta fatica manuale, e che registra nei periodi di maggior tensione operativa, il contributo complessivo vicino alle cento unità, pensiamo possa ben definirsi cresciuto a dovere, nello spirito, nelle convinzioni e nella mutua solidarietà.

R. M.

In questo numero:

	pag.
Sfogliando il passato	2
Ricursi di S. Roc - IV	3
Mandi Nisi!	3
Ars Musica: due parole sul coro	3
Al novello sacerdote	4

A volte mi piacerebbe essere ancora bambino. Con l'esperienza che mi ritrovo oggi, naturalmente, per non commettere errori. E Dio sa quanti ne ho commessi nel corso di questa mia strampalata vita. Eppure non mi lamento, anche se, tutto sommato, rimpiango gli anni della mia fanciullezza trascorsi in quel di Gorizia dove la vita, non certo facile, si snodava lungo percorsi prestabiliti, scanditi dall'incalzare delle stagioni, delle ricorrenze, delle festività.

Di questo ho tanti ricordi da potervi imbastire sopra racconti, saggi e quel romanzo goriziano che mi sa tanto non uscirà mai. O meglio, lo scriverò di certo un importato, un foresto al quale importa un tubo dei sentimenti del goriziano verace, sia esso di estrazione italiana, friulana o slovena, ma che si diletterà a raccontare cose che lasceranno il lettore immagato, stupito.

«Ma guarda, e chi lo avrebbe mai detto che noi goriziani siamo così! Diavolo, e che episodica, che trama è andato a scoprire. Proprio un foresto doveva scrivere di noi e su di noi. Poveri siamo, niente ribalta principi, ma strani nostalgici». Come me, naturalmente; uno strano nostalgico che si picca ancora di credere in Gorizia. Nel Natale goriziano ad esempio, mai visto con la neve, ma sempre vissuto in un clima direi quasi di esaltazione. L'albero venuto da Tarnova o dal Panoviz, frutto degli intralazzi e delle conoscenze di mio padre, il muschio raccolto in braida o lungo i pendii di quei ronchi del seminario minore che ora non esistono più, il vischio portato a casa dalla nonna Marieta che sempre e comunque sapeva dare un tono di calda attesa ad un avvenimento che, dopo tutto, aveva un senso sì spirituale, ma anche pratico, in quanto ora una delle poche occasioni in cui la mensa veniva esaltata ed

il desco ospitava non solo parenti cristiani e timorati di Dio, bensì qualche esponente di quella comunità ebraica per la maggior parte dissoltasi, in fumo, sulle desolate distese di Polonia, di Germania e di quell'Austria verso la quale ancor oggi si guarda con un certo rimpianto.

Novene e preghiere, attesa di momenti magici che oggi, invano, tento di ripetere o di riscoprire.

Attendo anche la neve, perché, stranamente, non concepisco il Natale senza una bianca copertura. Che copra tante magagne, s'intende, ma che porti anche un senso di gioia, di purezza e di freschezza.

Ahi, stò facendo il moralista, cosa che aborrisco. Come aborrisco le pompe del diavolo dalle quali ho dovuto fuggire su preciso impegno dei miei santoli per non venire continuamente annaffiato. Ma varda un po' che cosa mi sta passando per la testa!

Dunque attendevo (ed attendo) la neve.

Per prima cosa era indispensabile a neve consolidata entrare in lotta con le avverse fazioni aggirantesi per piazza S. Antonio o la Riva del Castello con qualche puntata in casa sanrocara. Carichi di neve, con qualche occhio pesto (c'era qualche poco cavalleresco avversario che creava le palle di neve dum-dum con tanta ghiaia dentro...), bagnati fino all'osso, ci si ritirava in buon ordine per non offrire il destro, soprattutto a madri apprensive, di darti una bella spolverata con il battipanni. Cosa che a me, quasi regolarmente, accadeva.

Indi, riscaldato e rifocillato, passavo alla seconda fase nevosa: la messa in opera di un pupazzo di neve che serviva soprattutto da serbatoio di ricordi. Già, perché quando la neve si scioglieva io potevo disporne ancora.

PINO MARCHI

(continua in 4.a pagina)



*Bon Nadal e felis gnôf
an a duc' i Sanrocârs*

Usi dell'altro secolo

Al novello sacerdote per la sua prima Messa

Da un opuscolo della fine del secolo scorso riportiamo alcuni sonetti celebrativi per la prima messa del novello sacerdote Don Giovanni Bisiach. I sonetti sono scritti dai sacerdoti amici del neoreverendo. Un uso che si è perso per tanti motivi e che oggi probabilmente sembrerebbe fuori luogo.

Al novello Sacerdote

Don GIOVANNI EV. BISIACH

che celebra la sua prima Messa
nella Chiesa di S. Rocco in Gorizia
il dì 13 Luglio 1890.

*«Ai ministri di Dio sia guerra e morte!»
Gridan d'Aiti infin d'Iberna al lido
Ma dal Tuo cor, Levita assai più forte
Move una voce; «ogni empio ardir io sfido!»
«Pera di Dio la Chiesa e si conforte
Di dir che fue» suona nov'empio grido.
«Non prevarranno l'infernali porte,»
Tu esclamai, «Iddio giurollo e in Lui confido»
Già l'empietà quale gigante incede,
La palma è sua: Leon cacciato in bando
Ella nel Vatican porrà sua sede
Cieca follia!... Quand'esser vincitrice
Le sembrerà, fia vinta, ed esultando
Le premerà Leon l'ardua cervice.*

D. G. V.

SONETTO

*Qual lasso pellegrin che nel deserto
Con brama un'ombra od un ruscel desira;
O qual nocchier che, trepido, sospira
Alle sue vele un porto in mare incerto,*

*Così pel monte doloroso ed erto
Di questa amara vita, anela mira
L'anima tua quel loco u' dolce spira
Di pace e santo amor grato concerto.*

*E ti fu dato, e quale! Di Dio sull'ara
Ascender ti veggiam di luce adorno,
Che bella dell'Empir la via rischiarà.*

*Godi Giovanni, ed al Signor per noi
Un priego innalza, perché lieti un giorno
Teco ridir possiam: Gesù siam tuoi!*

Gli amici

SONETTO

*Sublime dignitate e la più bella
Grazia, che all'uomo, Iddio largire suole
A Te, Giovanni, diede; oggi per ella
Tutto a Se consacrato il Signor Ti vuole.*

*Ministro del suo altar; di pecorella,
Pastor Ti fece; onde tu con parole
D'eterna verità per via novella
Condur Tu possa là, u' non si duole.*

*Giovanni esulta: Tu ch'intra l'eletta
Dei Leviti falange ascritto sei;
Oggi San Rocco a festeggiar s'affretta,*

*Ognun si bea in Te mirando fiso,
Voti ti fan; ad essi giungo i miei;
E l'amor nostro non fia mai diviso.*

Gorizia, li 13 luglio 1890.

In segno d'affetto
Un tuo Condiscipolo.

Lo slittino, uno sport stupendo e pericoloso

(continua dalla 1.a pagina)

Era grande gioia; un po' meno per mia madre e per mia nonna, ossessionate da quello strano ammasso che lentamente, ma inesorabilmente, spandeva acqua da più parti. Ed io a ballarci intorno come un mezzo matto. Eppure questa mia invenzione mi salvò da una cupa disperazione quando, ammalatomi e piuttosto seriamente, obblighi mia madre a mettere insieme (oggi userei il termine assemblare) un grosso, imponente pupazzo che mi diede così l'occasione di vivere i momenti esaltanti di una nevicata, quando il clima tendeva al mite.

Terza fase le maledette, stupende, drammaticamente pericolose discese a tutta birra con slitte (acquistate) e slittini (realizzati in proprio) dalla Riva del Castello con interventi di Vittorio Corte, preoccupato dell'incolumità delle vetrine del suo negozio a piè della Casa di Volchero, angolo con via Rastello o di qualche guardia poco amante dello... sport.

E giù grida e sequestri di slittini o di quegli strani aggeggi che solo la fervida fantasia di un ragazzo poteva immaginare e realizzare. Io, e lo dico con orgoglio, fui il primo nel mondo (che modestia!) a costruire con cassette e strisce di acciaio (quelle che servivano a tenere in sesto i grandi sacchi di caffè o di lana) una specie di toboggan, che andava tanto bene sull'acciottolato che improvvisamente si sfaldava tutto e finivo a strisciare di pancia sul ghiaccio, con visione estemporanea di sole, luna e stelle contemporaneamente. E di urla acute quando le braghetto (sì, proprio le braghetto) lasciavano non solo intravedere parti più o meno intime, come i mutandoni che mia madre continuava a confezionarmi e che, alla fine, misero in crisi la recluta Marchi non abituata ad altri indumenti intimi che non fossero quelli appunto in pura tela usciti dalle mani pazienti della povera mamma. Un paio li ho ancora, reperto archeologico e strumento museale usato da mia moglie per indurmi a non lasciarmi trascinare dai ricordi del passato.

L'ultima fase veniva al mo-

mento dell'addio. Della neve e del ghiaccio ovviamente ed era rappresentata, se m'era andata bene la questua, se ero riuscito a venedere rame, bottiglie e ferro da Schnabl, da un certo frequentare il «Gigi oca» che, per la circostanza, l'oca (che poi era un cigno) se la teneva in deposito, girando invece con altro carretto pieno di «carami». Ogni tanto andavo a rimpinzarmi di «petorài» e di castagnaccio, soprattutto in tempo di guerra. Roba da pochi centesimi, ma assai gradita, soprattutto allo stomaco di necessità se non proprio vuoto, con buona inclinazione alla vacuità...

Altri tempi. Oggi non mi sognerei mai di fare cose simili. La dignità, innanzi tutto. Ma vuoi mettere quelle giornate di fuoco (pardon di freddo) che ti facevano sentire vivo ed apprezzare il vicino (era sempre vicino) Natale, finendo magari in una strana cantina, mezzo deposito di ferrivecchi e di altre cose affascinanti, di via S. Antonio dove il Drufovka ti vendeva, per pochi soldi, intere annate di Topolino. Ed era un modo, anche questo, di vivere. Con la fantasia ovviamente, come sto vivendo adesso pensando che, dove mi trovo, invece di cantare i «Tre Re» cantiamo «La Stela». E tutto finisce, come in un passato eroico, a chiedere alla bona gente un piccolo obolo per far fronte ai nostri irrefrenabili desideri di qualcosa di veramente dolce.

Dunque, ecco ancora qualche breve nota sul Natale dei miei ricordi. Dando prova di inguaribile infantilismo mi sono lasciato un po' andare. Non aspiro di certo al «Campiello», ma al riconoscimento di quanti hanno avuto assieme a me analoghe esperienze, questo sì. Dopo tutto è un tornare a casa. Non è così? Buon Natale e mandì.

Supplemento al n. 51
di «VOCE ISONTINA»
Gorizia, 31 dicembre 1983

Direttore responsabile
LORENZO BOSCAROL

Aut. Tribunale di Gorizia n. 33
del reg. dd. 7 gennaio 1958

Tipografia Budin s.d.f.
Gorizia